

Parla Mannoia

«In questura un amico pensava anche a noi»

ROMA — Stefano Bontade sarebbe stato in ottimi rapporti anche con Vincenzo Speranza, allora capo della squadra antirapina della Sicilia orientale dopo aver diretto per anni la squadra mobile della questura di Catania. Lo ha detto il pentito Francesco Marino Mannoia nel corso dell'udienza, nell'aula bunker di Rebibbia, del processo a Bruno Contrada.

Mannoia, detto «Mozzarella», ha riferito di aver saputo dei rapporti tra Speranza e il Bontade proprio da quest'ultimo ed ha ricordato due episodi che lo hanno riguardato direttamente. «Ho avuto direttamente l'occasione di verificare l'interessamento del dott. Speranza in una mia faccenda - ha detto Mannoia - abitavo a Ciaculli, quando, a causa di una perquisizione della Guardia di Finanza, mi trovarono a casa delle sigarette di contrabbando ed alcuni gioielli rubati, che furono sequestrati. Parlai della cosa con Bontade che mi disse di non preoccuparmi perché ne avrebbe parlato con Speranza». «Tra i gioielli - ha detto ancora - c'era anche un Rolex d'oro che io avevo regolarmente acquistato. Bontade mi disse che la polizia avrebbe fatto un'altra perquisizione a casa mia e in quell'occasione mi invitò a far ritrovare la regolare ricevuta di acquisto del Rolex. Le cose infatti andarono così e alla fine mi furono restituiti pure i gioielli. Bontade mi disse che in cambio Speranza volle un anello d'oro con brillanti, ma regolarmente comprato. E infatti l'avv. Castorina comprò il gioiello, del valore di un milione e mezzo, e lo diede a Speranza». Ma, ha detto ancora «Mozzarella», «io non ho

poi ucciso e la motivazione - ha sottolineato Mannoia - fu perché parlava troppo.

Nel 1979 nel corso di una riunione nella villa di Stefano Bontade, Mannoia, come ha raccontato durante l'udienza nel bunker di Rebibbia, sentì parlare lo stesso Bontade dell'urgenza di un suo appuntamento con Contrada e il conte Arturo Cassina.

Ancora, poco tempo dopo, Bontade raccontò a Mannoia di avere ottenuto la patente grazie all'interessamento di Contrada, che l'aveva fatta anche riavere ad un altro componente la «famiglia» Bontade, «Pino» Greco di Ciaculli. Mannoia ha poi raccontato ai giudici il blitz nella villa di Riccobono, avvenuto nel 1982 nel corso della quale furono arrestati diversi esponenti della «famiglia» Bontade fra i quali Lioiacono. Lo stesso Lioiacono, in cella con Mannoia, gli avrebbe detto che a farlo arrestare era stato proprio Riccobono che era «un confidente» di Bruno Contrada. Mannoia non ha poi saputo rispondere alle domande di uno dei legali di Contrada, avv. Milio, il quale gli ha chiesto se fosse a conoscenza di chi aveva arrestato Giaconia e quando l'arresto era stato effettuato.

Francesco Marino Mannoia continuerà le sue deposizioni nell'aula bunker di Rebibbia sino al 10 dicembre. Sono ben undici le Corti d'assise che debbono interrogarlo. Ma per oggi si annuncia

Tony Zerbo

Era bello, macho, elegante, lo chiamavano il «principe di Villagrazia». Pensate a un Buscetta in Porsche e completo di Brioni. Era Stefano Bontade, l'erede di «don Paolino Bontà», il patriarca morto povero, ma che era tanto «sentito» da permettersi di schiaffeggiare un deputato regionale che non aveva votato per come lui gli aveva detto. Morto il padre, era diventato Stefano il capo di Cosa Nostra, a meno di trent'anni.

I grandi boss hanno un fascino particolare, una filosofia e una crudeltà antiche. Ricordiamo ancora con quale ammirata devozione l'avvocato Mirabile, difensore di Michele Greco, il «papa» (Falcone ai giudici di Caltanissetta disse: «La mafia è come la Chiesa: chi comanda è il papa») guardava al suo assistito. Eppure era stato giudice e poi penalista di grido. Ma davanti a quell'uomo che aveva potere di vita e di morte si sentiva un essere inferiore. Stefano Bontade era ancora di più, perché giovane, rampante, con grandi idee. A suo modo era il Kennedy di Cosa Nostra, rappresentava la «nuova frontiera» della mafia. Fu lui a «infiltrare» la massoneria, e fu ancora lui, assieme all'amico Totuccio Inzerillo, anch'egli componente della Cupola, a convincere gli altri boss a investire i loro capitali per far diventare Atlantic City una nuova Las Vegas. Pensate, Cosa Nostra siciliana che impianta una sua succursale nel cuore degli Stati



Il boss in grande Identikit di Bontade, l'uomo della svolta

Uniti. Gli affidarono quaranta milioni di dollari dell'epoca (anni 70) e Stefano fece costruire grattacieli e casinò ad Atlantic City. Ma poi il grande business sfumò perché la mafia americana fece capire di non gradire una concorrenza con Las Vegas. I quaranta milioni di dollari sparirono, bruciati nell'avventura americana.

Quando uccisero il 23 aprile dell'81 il «principe di Villagrazia» al compimento del suo quarantesimo compleanno, se ne cercarono le motivazioni. Si disse che era stato per quei quaranta milioni di dollari, o perché era contra-

rio al traffico di droga. Ma Mutolo e Mannoia affermano il contrario, e cioè che tutte le cosche lavoravano con l'eroina.

La verità era diversa. Nella Cupola i corleonesi di Luciano Liggio avevano deciso di scatenare la guerra per il predominio su Cosa Nostra: e i primi ad essere eliminati non potevano che essere Inzerillo e Bontade. Su Inzerillo usarono per la prima volta i kalashnikov poi apparsi negli altri grandi delitti di Palermo (c'era stata un'«anteprima»: le micidiali mitragliette erano state provate contro i vetri antiproiettile di una gioielleria). Gli altri del-

la Commissione, da Michele Greco a Pippo Calò, si adeguarono e salirono sul carro dei corleonesi. Che vinsero con un semplice trucco: loro conoscevano i mafiosi di Palermo, ma questi ultimi non sapevano chi fossero i «viddani» e i loro alleati di campagna. Come combattere contro avversari «invisibili»? Per cui la «guerra degli anni 80» non poteva che finire come fini. Si concludeva così, con un paio di colpi di pistola a un semaforo, la breve, ma sfolgorante carriera di Stefano Bontade. Non sappiamo se sia vero quel che dice Francesco Marino Mannoia, il killer

che fu uno dei migliori chimici delle raffinerie di droga di Palermo, e cioè che Bontade diede l'ordine di uccidere il presidente della Regione Piersanti Mattarella «che si era messo a fare il pazzo» e «non voleva farli lavorare», non sappiamo nemmeno se veramente Andreotti andò a trovare due volte il giovane capo di Cosa Nostra per «chiedere spiegazioni» per la morte di Mattarella, ma di sicuro Bontade quel tipo di discorsi a tu per tu con i potenti era perfettamente in grado di farlo. «Dovete mettervi in testa che in Sicilia comandiamo noi e che se non vi sta bene vi togliamo tutti i voti al Sud»

è una frase che Bontade può aver detto veramente, perché Cosa Nostra non è una organizzazione criminale, ma una struttura di potere che ha retto per più di cent'anni e che quasi sempre è stata «alleata» del potere ufficiale. Basta riguardare la storia patria. Prima del 1860 in Sicilia c'erano moti e rivolte ogni dieci anni, dopo, quando i piemontesi capirono che non potevano governare l'isola senza scendere a patti, le acque si calmarono, tranne qualche episodio sporadico come quando nel 1866 ci fu a Palermo una rivolta che venne sedata dalla Regia Marina a colpi di cannone con seimila morti.

Vogliamo dire che Cosa Nostra ha sempre fatto politica attiva e che ha avuto con il suo potere criminale un ruolo politico che gli permetteva di avere protezioni, appalti e aggiustamento di processi: in cambio dava voti e assicurava «stabilità». Questo tacito patto d'azione venne spezzato inconsapevolmente proprio da Falcone. Quando lui convinse il Guardasigilli Martelli a «monitorizzare» le sentenze di annullamento della prima sezione della Cassazione e creò le condizioni perché Corrado Carnevale non presiedesse il maxiprocesso in terzo grado Cosa Nostra capì che quel potere politico che aveva sostenuto le aveva voltato definitivamente le spalle. L'uccisione del «garante» Salvo Lima, l'intoppo derivante ad Andreotti in corsa per il Quirinale, i massacri di Capaci e di via D'Amelio vanno letti in quello che Sciascia chiamava il contesto.

Nella foto, l'omicidio di Stefano Bontade

Speranza sereno «Tutte falsità»

mai conosciuto il dott. Speranza. L'altro episodio raccontato da Francesco Marino Mannoia ricorda il tentato omicidio di Lo Piccolo. «Il Lo Piccolo aveva un'officina - ha raccontato Mannoia - ma aveva anche fatto delle rapine alla stazione di servizio di mio padre. Allora io e altri due amici partimmo per ucciderlo, ma riuscimmo solo a ferirlo». «Nel corso della sparatoria - ha continuato Mannoia - ci accorgemmo della presenza di un uomo vicino a Lo Piccolo. Stefano Bontade mi disse poi che quell'uomo era un poliziotto della squadra antirapina, comandata dal dott. Speranza. Il Bontade stesso mi raccontò che la cosa gli era stata riferita dallo stesso Speranza, con cui era in ottimi rapporti».

CATANIA — «Sono allibito, posso pensare soltanto a un errore di persona». Il dott. Vincenzo Speranza, dirigente della Criminalpol, replica alle accuse di Mannoia. «Se - ha aggiunto Speranza - il fatto narrato da Mannoia è vero, certamente non si riferisce a me, ma, forse, ad altri dirigenti della sezione rapine prima di me. Mi rafforza in questa convinzione il fatto che il pentito abbia detto di aver saputo del mio intervento attraverso Bontade. Forse quello gli avrà parlato di un intervento del capo della sezione rapine senza specificare il nome, e siccome il più noto e temuto dirigente a Palermo in quegli anni ero io, ecco lo scambio di persona».

«Inoltre - ha detto ancora - io non ho mai trattato, neanche professionalmente, Bontade, mentre, nel mio lavoro alla sezione rapine di Palermo, tra il '72 e il '78, ho trattato molti rapinatori poi diventati famosi killer della mafia. Mi riferisco a Contorno, che si è poi pentito, ma anche a

«Luchiseddu» e Pino Greco».

Quando poi all'anello che Speranza avrebbe preteso da Bontade in cambio del «favore» fatto a Mannoia, il funzionario dice: «Mi viene da sorridere visto che non porto anelli, non li sopporto: due giorni dopo il matrimonio mi tolsi la fede, e, anche se mia moglie si arrabbiò molto, non sono mai riuscito a rimetterla, tanto mi dava fastidio».

Speranza ha poi ricordato come un altro dei pentiti saliti sul banco dei testimoni nello stesso processo a Contrada, avesse dato tempo fa sul suo conto una valutazione assolutamente opposta a quella di Mannoia.

«Rosario Spatola - ha detto - ha dichiarato che i soli due poliziotti incorruti nella Palermo di quegli anni erano Boris Giuliano, ucciso dalla mafia, e Vincenzo Speranza. Di me disse in particolare che, proprio perché non potevo esser corrotto, ero stato fatto trasferire in un'altra sede per le pressioni di Cosa Nostra».



Il dirigente della Criminalpol Vincenzo Speranza

Cossiga furente «Quanto ci costa?»

ROMA — «Quanto paga lo Stato all'assassino mafioso Francesco Mannoia per metterlo nella comoda condizione di infangare la memoria di Piersanti Mattarella?». Lo domanda Francesco Cossiga ai ministri dell'Interno e della Giustizia con una interrogazione. Il documento è stato presentato - come rende noto lo stesso senatore a vita - in relazione alle dichiarazioni rese lunedì dal pentito alla Corte di Assise di Roma, secondo le quali Piersanti Mattarella, ex presidente della Regione siciliana, democristiano, sarebbe stato ucciso perché non voleva più sentirne di «Cosa Nostra».

Nell'interrogazione presentata dall'ex presidente della Repubblica si chiede di «conoscere quanto l'amministrazione dello Stato, in aggiunta a quanto corrisposto dall'amministrazione americana e a integrazione e a traino di essa, paghi all'assassino mafioso Mannoia Francesco Marino, a titolo di co-

siddetto «collaboratore di giustizia», per metterlo nella comoda condizione di infangare, sotto la protezione di forze speciali di polizia, la memoria di Piersanti Mattarella, assassinato dalla mafia per la sua generosa e coraggiosa lotta per il ristabilimento della legalità».

Il capogruppo dei Cristiano democratici al Senato, Massimo Palombi, ha detto ai giornalisti di aver firmato l'interrogazione presentata ieri da Cossiga sul pentito Francesco Mannoia.

«Condivido le preoccupazioni dell'ex presidente della Repubblica» ha spiegato Palombi, secondo il quale «i dubbi sulle rivelazioni a puntate che ormai sono diffuse in aree diverse dello schieramento politico debbono consigliare maggior cautela in chi ritiene normale che Mannoia possa scrivere un racconto infinito a puntate coinvolgendo anche persone come Piersanti Mattarella, a cui è dovuto rispetto e considerazione da parte di tutti i cittadini».

Il senatore respinge le accuse e si chiede il perché della «non punibilità» di Mannoia Andreotti: «E' lui lo scandalo»

ROMA — «A parte le guerre puniche mi è stato attribuito tutto». Giulio Andreotti, intervistato dal «Corriere della Sera» all'indomani delle nuove accuse rivoltegli dal pentito Marino Mannoia, respinge le insinuazioni e replica alle domande dell'intervistatore Gian Antonio Stella.

Vogliono cercare scheletri nel suo armadio? «Si accomodino pure - risponde il senatore a vita - ma come possono cercare scheletri con l'aiuto dei morti? Qui sembra che gli unici rimasti vivi siano io e questo Mannoia. Dio gli accresca la vita, per carità, ma anche stavolta rilancia le solite accuse, quelle vecchie, parlando

di cose sentite da altri».

Sui viaggi in Sicilia: «A parte il fatto che non si vede perché io avrei dovuto fare in prima persona una cosa del genere, qui sono morti tutti. Lima è morto, i due Salvo sono morti, Bontade è morto. Troppo facile ricostruire una vicenda così. Se lui e quell'altro che mi accusa, Di Maggio, parlassero di giorni precisi, potrei dire: «Quel giorno ero in Australia». E invece no; hanno sentito dire. Quasi sempre da morti».

A proposito delle affermazioni di Mannoia su Mattarella e Reina, «uccisi perché volevano rompere i loro rapporti con la mafia», Andreotti sostiene che «per fare un'affermazione così offensiva occorrerebbe portare qualche prova».

E aggiunge: «In che modo Mattarella e Reina sarebbero stati aiutati dalla mafia? La cosa riguarda anche me. Perché le dirò che già essere ucciso mi seccerebbe moltissimo. Ma esserlo in modo infamante... E devo aggiungere che a verbale c'è un fatto particolarmente inquietante: il procuratore distrettuale di New York, impone, prima che inizi la deposizione di Mannoia, che l'autorità italiana si impegni a non utilizzare le sue dichiarazioni contro il pentito stesso. Il quale, prima di raccontarci dei due viaggi che io avrei fatto in Sicilia, si

autoaccusò di oltre venti omicidi. Ora, a prescindere dal fatto che prima di credere alla parola di uno che confessa venti omicidi occorre andarci cauti, è assurdo che non possa essere perseguito. Poi potranno dargli tutti gli sconti di pena che vogliono e riconoscerli tutte le benemerite. E' chiaro che questi pentiti devono essere trovati tra quelli che hanno commesso dei reati e non tra i Figli di Maria, però... Io non credo possa esistere una benemerite tale da cancellare venti omicidi. Ma questi sono affari giudiziari. Quello che è sicuro è che quando lui parla dei miei due viaggi in Sicilia mente».



Il senatore a vita Giulio Andreotti

Restava da osservare che il vicequestore Speranza venne trasferito da Palermo a Catania perché minacciato di morte da Cosa Nostra, che lo considerava un poliziotto «intrattabile».

Francesco Marino Mannoia ha anche indicato tra i funzionari considerati «amici» della «famiglia» Bontade il commissario Purpi, oggi pensionato. «Il dottor Purpi - ha detto Mannoia - era indicato da sempre come un amico di Stefano Bontade. In particolare mi ricordo che Girolamo Teresi gli procurò anche una casa nella stessa zona di Albanese».

Per quanto riguarda i rapporti tra la famiglia Bontade e Contrada, Marino Mannoia ha ricordato una serie di episodi durante i quali lo stesso Stefano Bontade gli aveva riferito della sua amicizia con l'ex funzionario del Sisd. Nel 1974 - ha ricordato Mannoia - Angelo Graziano, sempre della famiglia Bontade, «ci fece sapere di avere procurato una casa a Contrada, ma io non sapevo nemmeno chi fosse Contrada», ha detto Mannoia.

Nel '75-'76, un altro esponente della famiglia Bontade, Stefano Giaconia, venne arrestato. «Io lo andai a trovare ad Aversa, dov'era detenuto - ha raccontato Mannoia - e nel corso del colloquio Giaconia mi disse che ha fatto arrestare era stato Rosario Riccobono, confidente di Bruno Contrada. Raccontai il colloquio a Bontade, che però mi disse che Giaconia era diventato pazzo». «Giaconia venne

un altro «piatto forte» e cioè il confronto tra Buscetta e Pippo Calò a proposito dell'uccisione di Giovanni Lalicata. Questi era un giovane mafioso amico di Buscetta, e quando «don Masino» seppe della sua uccisione ne chiese conto e ragione a Pippo Calò e a Michele Greco.

Tornando alla deposizione di ieri di Marino Mannoia c'è da dire che non ha fatto rivelazioni sconvolgenti. Ha detto che il dott. Speranza era «in ottimi rapporti» con Stefano Bontade e che anche il dott. Purpi era «un amico» dei mafiosi. Però non racconta cose di prima mano, ma riferite da altri, altri che non possono confermare o smentire perché sono tutti defunti. Può darsi che Mannoia sia in buona fede quando riferisce quello che ha saputo «de relato», ma può anche darsi che dica cose sbagliate. Che nel giro mafioso circolasse la voce che Riccobono era confidente di Contrada è certamente vero perché sono troppi i pentiti che lo riferiscono, ma le voci diffuse in Cosa Nostra non sono vangelo, a parte il fatto che Mannoia può aver bagliato persona riferendosi al dott. Speranza, come lui sostiene. Anche ammesso e non concesso che Riccobono fosse un «confidente» di Bruno Contrada, c'è da rilevare che il funzionario apparteneva ai servizi segreti e che in questa veste andava alla ricerca di «fonti». E se una delle «fonti» era Riccobono, come può essergli addebitato tutto questo?